

La montagna all'asta al peggior offerente

La speculazione pubblica e privata ha già distrutto moltissimo: vediamo di salvare il salvabile. L'esempio di una comunità di 110 montanari francesi

In Francia, nei pressi di Briançon c'è un paese, Cèrvieres, di appena 110 abitanti, a 1.600 metri di altezza. Presto arrivano gli emissari di banche belghe per comprare pascoli alpestri e costruire una grande stazione sciistica di decine di migliaia di posti letto. Viene messo in atto ogni tipo di pressione psicologica e d'altro genere per convincere i 110 a vendere la loro terra; ma la popolazione residente compatta, e gli emissari dei banchieri se ne tornano via scornati. Poco dopo arrivano alcuni pubblici funzionari che presentano un altro mirabolante progetto che, assicurano, è di importanza nazionale e porterà alla « valorizzazione » della montagna, tanto che il prefetto ha già firmato il decreto di esproprio per pubblica utilità. Niente da fare. Forti di un'antica tradizione comunitaria, quei 110 montanari sono irriducibili e come hanno respinto la speculazione privata, così adesso respingono la speculazione di Stato. Impugnano il decreto di esproprio, si procurano la solidarietà dei villeggianti, nominano commissioni che elaborano un progetto alternativo: niente stazione sciistica convenzionale, ma turismo di soggiorno, sociale; niente costruzioni nuove, ma restauro di quelle esistenti; niente condomini, ma « maisons de vacances »; niente sci consumistico e agonistico, ma sci escursionistico e di fondo. La lotta dura tuttora.

È un caso più unico che raro, di gente di montagna lungimirante, che ha rispetto di sé e dei propri valori, che rifiuta di essere emarginata dalle forze economiche dominanti, e rivendica il diritto a gestire il proprio territorio difendendo l'ambiente tradizionale, naturale, agrario, architettonico. Un fatto esemplare che dovrebbe essere divulgato in Italia, dove assistiamo al sistematico smantellamento della nostra montagna in nome di uno « sviluppo » che tutto mercifica, privatizza, cementizza, asfalta e meccanizza, annientando ogni carattere distintivo, degradando ogni elemento

della cultura locale, per di più investendo capitali che lasciano in loco solo le briciole. Tutta la montagna italiana sembra essere messa all'asta, per essere svenduta al peggior offerente. Piccoli comuni cedono per poche lire alla solita società benefattrice del nord terreni demaniali, usando la legge per la casa: una legge che è stata fatta per espropriare terreni privati al fine di realizzare edilizia pubblica e che invece qui serve per sdemanializzare terreni pubblici



da regalare ai privati.

In Trentino-Alto Adige si tenta l'assalto all'Adamello e all'Ortles-Cevedale, la crosta terrestre di interi comuni viene sostituita dalla crosta edilizia. In Valle d'Aosta le poche decine di abitanti stabili della Valsavaranche insorgono contro la disciplina dell'Ente parco Gran Paradiso (« prima gli uomini e poi le bestie ») mostrando così di preferire la speculazione edilizia alla grossa fauna selvatica che costituisce l'autentica attrattiva turistica (e quindi la garanzia di benefici per la popolazione).

I presidenti delle comunità montane lombarde sparano a zero contro il progetto di legge regionale che isti-

tuisce misure di salvaguardia per le zone destinate a riserva e parco nazionale. In un comune del Bresciano viene presentata come iniziativa ecologica la lottizzazione a tappeto di zone montane già demaniali. In Valtellina, per togliere dal cosiddetto isolamento i montanari, non si sa far altro che costruire demagogicamente strade dappertutto, sbandierando i più vari e pii pretesti, progresso della zootecnica, bonifica montana, miglioramento dei pascoli eccetera: in realtà queste strade, mentre portano dappertutto le quattro ruote, l'inquinamento, i rifiuti e il dissesto idrogeologico, sono fatte a esclusivo vantaggio dei furbi che si sono accaparrati in tempo i terreni a fini edilizi e di sfruttamento sciistico convenzionale.

Assistiamo dunque alla colonizzazione della montagna italiana, all'auto-espropriazione delle comunità, alla distruzione di ogni superstita civiltà contadina. L'alternativa, cioè il turismo escursionistico, sociale e cultu-

Anche la zona del Cevedale sta subendo l'assalto della speculazione

rale, che si basa sulla conservazione e sulla conoscenza della natura, non rientra nelle previsioni. E tutto avviene in assenza di qualunque piano e di qualsiasi programmazione. Come per le autostrade, così siamo in testa in Europa anche per numero di impianti di risalita, oltre un migliaio (e presto lo saremo anche per i porti turistici). A ulteriore conferma di uno sviluppo distorto tutto basato sul consumo del territorio, sui bisogni superflui e sullo spreco delle risorse. □

25-9-75